

**RECENSIONE DI MASSIMO LA TORRE, NOSTRA LEGGE È
LA LIBERTÀ. ANARCHISMO DEI MODERNI, DERIVE APPRODI,
ROMA 2017**

Francesco Biondo*

El siguiente artículo es una reseña del libro NOSTRA LEGGE È LA LIBERTÀ. ANARCHISMO DEI MODERNI, de MASSIMO LA TORRE, editorial Derive Approdi, Roma, 2017.

Fecha de recepción: 23/08/2017

Fecha de aceptación: 30/10/2017

doi: <https://doi.org/10.20318/universitas.2018.4015>

* Ricercatore, Università degli Studi di Palermo (Italia). E-mail: francesco.biondo@unipa.it

RECENSIONE

Il testo qui recensito costituisce un sasso nello stagno del dibattito sulla giustificazione delle istituzioni giuridiche, sasso lanciato da uno dei più eminenti filosofi del diritto italiani. Il sasso è costituito dalla dottrina politica "anti-giuridica" per definizione: l'anarchismo. E che tale sasso sia lanciato in uno "stagno", e non in un "torrente" di idee, ci sembra dato dal fatto che ormai sembra cristallizzato un consenso generale tra i filosofi del diritto circa il primato del liberalismo politico (J. Rawls), o di forme di repubblicanesimo parassitarie del liberalismo politico (J. Habermas), su altre dottrine politiche alternative quando si discute dell'obbligo di obbedire al diritto. Generalmente al giorno d'oggi, la fonte della giustificazione non è considerata più lo Stato etico hegeliano, o il Leviatano hobbesiano, o la Volontà Generale di rousseaiana memoria, ma un insieme di principi di giustizia o di processi deliberativi svolti in condizioni ideali che assumono forma giuridica allorquando si "codificano" in procedure legislative e amministrative, in un insieme di diritti indisponibili, in un assetto istituzionale che tende alla separazione e mutuo controllo dei poteri. Allo stesso tempo, però, si considera come un dato di fatto, e non una costruzione teorica, l'idea che l'obbligo giuridico abbia una caratteristica: essere una efficace ragione escludente, o di secondo ordine, che sostituisce le ragioni di primo ordine, o morali, prudenziali, religiose, contrastanti con il contenuto della norma giuridica. E questa caratteristica viene riconosciuta sia da giuspositivisti (J. Raz) sia da giusnaturalismi (J. Finnis).

In questa temperie culturale, che tematizza l'autorità effettiva come nucleo indiscutibile di ogni esperienza giuridica, l'anarchismo sembra essere una dottrina politica ottocentesca frutto di una disperata reazione contro il progresso istituzionale, l'affermarsi dei regimi liberali di stato di diritto, e economico, con l'istituzionalizzazione a livello europeo del modo di produzione capitalista, che coinvolgeva l'Europa e le sue periferie. Come opportunamente ricorda l'autore, storici marxisti come E. Hobsbawm tacciano l'anarchismo di essere una forma di ribellismo, e non un movimento rivoluzionario, in questo aiutati dalla vulgata di storia delle dottrine politiche che o non dedica alcuno spazio alle dottrine anarchiche (come nel caso di G. Sabine), o non ritiene gli esponenti anarchici dei pensatori, ma solo dei cospiratori (come nel giudizio di I. Berlin su Bakunin). Non è poi da dimenticare il peso che la tradizione marxista ha avuto nel pensiero socialista, rendendo egemonica l'influenza di K. Marx ed F. Engels su quest'ultimo, e il loro giudizio negativo sul pensiero anarchico, bollato come antiscientifico, irrazionale, antimoderno, inconcludente. Infine per i positivisti giuridici valgono ancora le dure notazioni di H. Kelsen: il giusnaturalismo e qualunque forma di cognitivismo etico non sono

altro che forme nascoste di anarchismo. Tali dottrine infatti assumono che i valori siano coerenti tra di loro così che non c'è bisogno del diritto, e della sua ragione "artificiale" (prendendo a prestito la nota espressione di E. Coke), e di un apparato coercitivo per realizzare il bene nel mondo in quanto ciascun cittadino saprebbe cosa è bene fare, rendendo un ordinamento coattivo del tutto superfluo superfluo (questa critica come sappiamo sopravvive a Kelsen e perdura nel dibattito odierno circa il legame definitorio o concettuale tra diritto e morale).

Il fastidio, o il disinteresse, che poi un filosofo del diritto può nutrire circa l'anarchismo infine può essere dato dal diffondersi da oltre oceano delle dottrine c.d. "anarco-capitaliste" che auspicano un dissolvimento delle istituzioni giuridiche a favore di transazioni di mercato sostenute da contratti che ciascun privato può stipulare con agenzie di protezione, anch'esse private. Sarebbe poi il meccanismo "naturale" di equilibrio tra offerta e domanda a determinare quali diritti si possano garantire e quali no, rendendo possibile (distopicamente a nostro avviso e ad avviso dell'autore) un mercato senza Stato o diritto.

Il testo del Professor La Torre, che raccoglie e rimaneggia vari interventi pubblicati nell'arco di un ventennio, si presenta come un tentativo di rinverdire la tradizione anarchica mostrando il legame concettuale tra anarchismo e dottrina dell'obbligo politico nell'età moderna. Contro tale vulgata l'autore riesce in un agile percorso di natura soprattutto storica ad demolire i luoghi comuni, propri della vulgate sia marxista sia liberale prima citate, circa l'anarchismo, dedicando ogni capitolo a un autore anarchico la cui opera mostra i limiti delle tradizioni storiografiche prima citate.

Nell'introduzione l'autore si preoccupa di indicare che la sua indagine ha per oggetto non l'anarchismo teorico, la dottrina che nega la possibilità di una giustificazione razionale della pretesa morale di un'autorità di essere obbedita, il cui esponente è oggi R.P. Wolff, dottrina che La Torre mostra essere coerente con l'accettazione per ragioni prudenziali di quasi qualunque regime politico, ma bensì l'anarchismo politico. Quella dottrina cioè che unisce allo scetticismo per l'autorità, necessario per preservare la libertà individuale, la pretesa che sia possibile istituire un regime di cooperazione sociale in cui ciascun membro obbedisca per convinzione e non per coazione, un ideale che l'autore mostra essere già presente in I. Kant che nella sua *Antropologia* definisce l'anarchia come "Gesetz und Freiheit ohne Gewalt" (Legge e libertà senza violenza) (10).

Il primo capitolo è dedicato a W. Godwin, marito di M. Wollstonecraft, la cui opera è analizzata a partire dall'idea che l'anarchismo politico sia non un avversario, ma un continuatore del liberalismo, almeno quello che successivamente verrà esposto da J. Stuart Mill. La necessità del potere non viene negata, ma si approfondisce l'individualismo liberale e la richiesta di continua

legittimazione delle istituzioni giuridiche e sociali anche in ambiti, come l'ambito familiare, in cui il liberalismo rimane muto, e, allo stesso tempo, viene rifiutata l'idea che l'individuo formuli le proprie preferenze solo in base al proprio egoismo.

Il secondo capitolo tratta di un autore che per certi versi si avvicina all'anarchismo teorico, si tratta di Max Stirner, l'esponente più radicale, e iconoclasta, della c.d. sinistra hegeliana, e oggetto di una critica caustica, ma a giudizio dell'autore non corretta, da parte di Marx ed Engels nella *Ideologia tedesca*. La Torre si preoccupa di offrire una interpretazione di Stirner quale esponente di un emotivismo meta-etico e di un convenzionalismo morale che lo rendono un autore tipicamente positivista. Si tratta quindi di un esempio di come l'anarchismo politico sia da considerare non una dottrina antimoderna, ma addirittura contemporanea, in quanto espone quegli elementi teorici e metodologici (in particolare il metodo "genealogico della morale") che oggi contendono il dibattito tra positivisti, realisti e metodologici, e post-positivisti o giusnaturalisti. Tale modernità si manifesta poi nel giudizio che Stirner dà di Marx e Engels, un giudizio davvero "profetico", visti gli sviluppi del loro socialismo scientifico. Di essere prigionieri di una forma di determinismo scientifico: basta conoscere le strutture economiche per determinare come e quando l'uomo può liberarsi dal fenomeno dell'alienazione e diventare "autonomo".

Il terzo capitolo è dedicato a P.J. Proudhon che probabilmente è l'autore anarchico che più si è dedicato a elaborare una dottrina giuridica dell'anarchismo, cioè di come può configurarsi una società politica anarchica. Nello spazio angusto di una recensione non può darsi conto dell'elaborata analisi proposta da La Torre, che si preoccupa di offrire un ritratto a tutto tondo della vasta produzione dell'anarchico francese, soprattutto della sua cangiante idea di Stato, visto come "presente organizzazione politica, gerarchica e centralizzata della società", come "struttura politica federale della società mutualistica", e infine come "organizzazione sociale complessiva della cosa pubblica", cioè come "sfera pubblica" (97). Ci sembra di notare in questo capitolo una profonda simpatia dell'autore nei confronti di Proudhon che lo fa somigliare a certi autori contemporanei, anche normativisti e positivisti, che mostrano da una parte lo Stato come una minaccia alle libertà individuali, ma d'altra parte lo dipingono come uno strumento, o meglio "lo" strumento, che può eradicare discriminazioni accettate e non discusse in società.

Il quarto capitolo è dedicato a Bakunin e offre un quadro molto più articolato del pensiero del nobile russo, spesso ricordato anche in letteratura per i suoi sempre frustrati tentativi di insurrezione, un personaggio da romanzo, ma non un pensatore. Secondo La Torre, invece, Bakunin realizza con la sua prassi una precisa interpretazione "negativa", "sovversiva" dell'idealismo di Hegel, radicalizzando la lettura materialista già elaborata da Feuerbach: "Per il russo la legge,

come Dio, è il prodotto dell'immaginazione dell'uomo, prodotto che a un certo punto si trasforma in un feticcio al quale si deve adorazione e obbedienza. È un fantasma che lo spirito umano si crea nella sua rivolta contro l'esistente e che però non riesce più a sottoporre alla negazione della critica" (123). Da questo punto di vista l'anarchismo di Bakunin offre al lettore un'interpretazione radicale, negativa dell'hegelismo, che a nostro giudizio anticipa i c.d. "maestri del sospetto".

I primi quattro capitoli hanno avuto come oggetto teorie, dottrine con una metaetica o non cognitivista o non naturalista, il quinto capitolo, invece, presenta il pensiero di P. Kropotkin, anarchico nobile russo, che offre una giustificazione naturalistica del suo anarchismo. L'anarchia consisterebbe non in un atto rivoluzionario, in un atto di volontà suprema, ma in un atto di ristabilimento di un'armonia naturale che però è il risultato sempre di un temporaneo equilibrio tra le forze contrarie. In questo senso la politica e la morale si riduce alla scienza naturale, allo studio dell'equilibrio delle forze. Si tratta fa notare l'autore di una forma di naturalismo etico rigidissimo "tanto rigido da giungere fino al limite estremo dell'antivolontarismo e da incontrarsi su questo terreno con l'etica tolstojana" (152).

Il sesto e settimo capitolo sono dedicati a S. Merlino, avvocato anarchico, autore di una produzione scientifica in cui l'anarchismo politico diventa "adulto" e riesce a delineare l'ideale kantiano della sintesi di libertà e legge senza violenza (o meglio con un minimo di coazione). Il sesto capitolo è dedicato al dibattito sull'anarchismo e lo Stato liberale tra E. Malatesta, che considera di nocumento qualsiasi partecipazione degli anarchici alle elezioni e considera equivalenti lo Stato liberale e forme di Stato di polizia in base a una formazione politica di stampo bakuniano (cadendo così in un errore di sottovalutazione del movimento fascista), e Merlino che avvocato di professione riconosce le opportunità che le istituzioni liberali e democratiche offrono di migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici (e che implicitamente coglie la portata della sfida dell'illegalismo fascista). Con il settimo capitolo si esplicita l'originale traiettoria teorica di Merlino che vede ne "il principio di anarchia" l'ideale che può giustificare l'obbligo politico: "Quello cioè per il quale nessuno può accettare una norma di condotta se non è stato messo in condizione di partecipare effettivamente alla sua produzione e per cui una norma è valida (e obbligatoria) solo se essa può conquistarsi discorsivamente l'assenso informato e ponderato di tutti coloro che sono investiti dalla norma medesima. (...) Ciò significa- detto in breve- che ogni applicazione della norma deve ridurre al minimo la riduzione di autonomia individuale, dunque il tasso di coercizione e di violenza" (219-220). L'interpretazione di La Torre circa il pensiero di Merlino sembra avere una finalità più ampia di quella, pur meritoria, di riscattare dal silenzio una esemplare vicenda scientifica e un contrattualismo di sinistra ante litteram. Ci sembra, infatti, chiara,

dati i riferimenti a Habermas, a Dworkin e a U. Klug, l'intenzione dell'autore di mettere in evidenza che le dottrine discorsive del diritto o le dottrine "principialiste" mantengano un nucleo "anarchico", un tentativo di rinverdire l'ideale kantiano di una legge che per essere riconosciuta come obbligatoria non necessita di alcuna coazione. Questo punto lascia aperti degli interrogativi che investono in pieno il dibattito giusfilosofico odierno, e che costituiscono il sasso al quale ci riferivamo all'inizio.

La nozione di obbligo giuridico implica l'idea che almeno in condizioni ideali si raggiunga l'unanimità? E tale unanimità si deve raggiungere per ogni singolo "caso difficile" o solo sulle procedure di decisione? E se tale unanimità non si potesse realizzare neppure in condizioni ideali, per esempio per la incommensurabilità dei valori, allora la pretesa kantiana di una legge senza coazione sarebbe frustrata (e con sé la plausibilità di un anarchismo politico)? Quanta distanza tra la realtà fatta di interessi contrastanti, procedure fallibili, e risorse scarse, possiamo moralmente tollerare prima di considerare le nostre istituzioni, presuntamente democratiche e liberali, non degne della nostra obbedienza?

Il far sorgere al lettore tali interrogativi e mostrarne le loro radici nel pensiero anti-giuridico per eccellenza, l'anarchismo politico, riteniamo sia il maggior merito di questo prezioso volume.